

PARTERRE

MARCO REVELLI

Alle nuove sfide una contro-società

Non solo abbiamo un capitalismo straccione. Non solo abbiamo un sistema politico corrotto come pochi altri al mondo. Abbiamo evidentemente anche un ceto intellettuale indegno di questo nome se la dissoluzione in corso può avvenire senza un solo atto di autoriflessione. Senza un qualche sforzo di analisi seria di ciò che avviene. Fino a una decina d'anni fa erano centinaia i cosiddetti intellettuali organici che riempivano i vari istituti Gramsci, le pagine di «Rinascita», le librerie di sinistra. Oggi la fine del movimento operaio italiano è consumata - tranne per poche e sempre più flebili voci - senza neppure un epitaffio. Spettatori muti per un naufragio annunciato. Eppure non è ovunque così. Altrove c'è chi pensa, tenta analisi, si misura con la crisi: in Germania, persino negli Stati Uniti, soprattutto in Francia. Gente come Gorz, Lipietz, Caillé, Bihl...

Di quest'ultimo, in particolare, val la pena di riprendere un contributo, vecchio ormai di oltre un anno e tuttavia particolarmente attuale (tanto attuale che sarebbe più che opportuna una traduzione italiana): «Du Grand Soir» o «l'Alternative». Le «Alternative européennes en crise». La tesi di Bihl è affascinante. Egli coglie nel contemporaneo dissolversi dell'esperienza comunista orientale e dei socialismi democratici occidentali il segno della chiusura di un ciclo quasi secolare: dell'esaurirsi della parabola di quel modello «social-democratico» costituitosi tra la fine dell'800 e l'inizio del '900, affermatosi sulla base del «compromesso fordist» nella parte centrale del secolo, ed entrato in crisi nell'ultimo ventennio col dissolversi della sua base strutturale.

Al centro di quel modello c'era un «socialismo statale» («un "big" e "proprio" "feticismo dello stato"»), consistente nell'idea secondo cui lo Stato è «la via obbligata e inevitabile dell'emancipazione del proletariato». Un «curioso progetto», che proponeva al proletariato «di emanciparsi dal capitalismo attraverso lo Stato, emancipando lo Stato dal capitalismo». E che comportava, sul piano organizzativo, una duplice conseguenza: da una parte la tendenza a rimodellare l'organizzazione del proletariato a immagine e somiglianza di quello Stato che si intendeva conquistare («medesimo centralismo dell'azione, delega del potere gerarchizzazione burocratica, moltiplicazione dei vertici, eccetera»); dall'altra la gerarchizzazione tra il livello organizzativo più vicino all'azione statale (il Partito), e i livelli considerati «inferiori» (il sindacato e le altre organizzazioni cooperative e mutualistiche). A questa logica, comune in fondo tanto all'ala leninista quanto a quella riformista, si era opposto, fino al primo conflitto mondiale, un secondo modello politico-organizzativo, quello «anarcosindacalista», basato sul rifiuto dello stalinismo in nome dell'«azione diretta» del principio secondo cui «l'emancipazione dei lavoratori deve essere opera dei lavoratori stessi, e sul privilegio delle forme spontanee di organizzazione e di mutamento, cioè i movimenti cooperativi e mutualisti, e l'organizzazione sindacale». Ma era stato duramente sconfitto dal primo.

Come eravamo nei cupi anni Cinquanta e negli euforici anni del boom? La biografia di uno scrittore «anarchico» come Luciano Bianciardi diventa il ritratto di una Milano intellettuale-editoriale-artistica

La città «agra»

GRAZIA CHERCHI

Come eravamo nei cupi anni Cinquanta e negli euforici anni del boom? O, più precisamente e più in particolare, com'era la Milano intellettuale-editoriale-artistica di allora? Un'idea possiamo farcela grazie a Pino Corrias, autore di *Vita agra di un anarchico* (Baldini & Castoldi, pagg. 191, lire 20.000), biografia assai stimolante, vivace e appassionata di Luciano Bianciardi. Il quale dalla natia Grosseto (dov'è ambientato *Il lavoro culturale*, Feltrinelli, un pamphlet ancor oggi godibilissimo), approda nel 1954 a Milano, non aspettandosi niente («e vi si sentirà infatti sempre uno straniero»). Ci arriva, «piuttosto sventatamente», per lavorare e litare in barca quattro soldi: è stato assunto dalla neonata casa editrice Feltrinelli, capeggiata da Gian Giacomo, «uno strano ragazzo miliardario», soprannominato «il giaguaro».

(che aveva firmato con Cassola la bellissima inchiesta *I minatori della Maremma*, Laterza), dopo aver lavorato per un paio d'anni da interno alla Feltrinelli, la lascia e diventa traduttore lavorando in casa (chiamiamola casa): sono anni di miseria, in cui fatica come un forzato - traduce 120 libri - scrive in proprio solo di domenica: romanzi, racconti, saggi, articoli. Fa la fame ininterrottamente, seduto sulle macerie di un romanticismo perduto, che mi pare assai azzeccato. Comincia l'autodistruzione che culmina nel coma epiletico: la morte, a lungo cercata, arriva il 14 novembre 1971. Bianciardi ha quarantasette anni.

E a Milano l'anarchico Bianciardi

«Come ti è venuta l'idea di scrivere la biografia di Bianciardi? Cioè: perché proprio Bianciardi?». I libri si fanno per passione, curiosità, voglia di raccontare. Ho scelto «proprio» Bianciardi esattamente per questi tre motivi: mi ha appassionato il primo libro suo che ho letto per caso, *Il lavoro culturale*, pescato in un bancarella, anno 1979, copertina sgualcita, pagine quasi ingiallite. Da lì ho letto tutto il resto. Mi ha incuriosito quello che mi è capitato di ascoltare da chi lo aveva conosciuto - scrittori, pittori, intellettuali - ricordi pronti a tornare a galla, sempre con emozione, magari amicizia, magari rimpianto. In più Bianciardi era un personaggio indipendente mi sono più simpatizzati di chi ce la fa nella vita: è per questo che mi è venuta voglia di raccontarlo. Per ripurare un torto.

«Come hai proceduto nella stesura del libro?». Ho lavorato in modo molto disordinato e lento. In questi tredici anni gli appunti sono rimasti per lunghi periodi nei cassetti, altri li ho persi. A Milano, oppure viaggiando per altri lavori, ho rintracciato gli amici di Luciano, quelli della giovinezza a Grosseto, e quelli che hanno lavorato con lui dappertutto: Pisa, Roma, Torino, Papallo, Firenze. Ho fatto interviste lunghissime. Un giorno, verso il 1983, mi sono messo a riordinare tutto. Ne sono venute fuori 250 cartelle di roba scritta così, di getto. Un malloppo che quasi per caso è capitato in mano a Oreste del Buono. E la cosa è finita lì. Io ho fatto altre cose, anche se ogni tanto mi capitava di annotare altri racconti su Bianciardi. Io ci sono passati anni. Oreste e io ci siamo ritrovati sullo stesso giornale, «La Stampa», e un giorno lui mi ha detto: riprendi Bianciardi, hai già tutto, devi solo scriverlo. Ho preso un mese di ferie dal giornale, un altro mese di lavoro notturno. Senza scappata. Mi sono accorto, scrivendo, che il libro era già tutto dentro la mia testa, o dentro il cuore, come preferisci.

«Nel mondo editoriale milanese del due decenni rievocati nel tuo libro (50-80) domina la figura di Gian Giacomo Feltrinelli. Hai intervistato molte persone su di lui ma, sbaglio o resta un enigma che si è retti ad affrontare?». Sì, Feltrinelli resta un enigma, la sua storia è fatta di due metà che non c'è verso di far combaciare. Da una parte c'è il suo lavoro di editore catalogo che resta, nel bene e nel male, fondamentale. Dall'altra, la sua storia privata e politica che è paradossale, eccessiva, paranoica, tragica. È un personaggio burocratico contemporaneamente per una rivista accademica, è per un romanzo di Dostoevskij. Non si sa come prenderlo, e perciò nessuno lo prende. Ci ha provato Balestrini con *L'editore* e forse il romanzo è la via giusta.

«ANTOLOGIA I ragionieri e quelli di Brera». Nel febbraio 1955 il «Contemporaneo» pubblicava sotto il titolo di «Lettera da Milano» un lungo intervento di Luciano Bianciardi, citato da Pino Corrias, efficace ritratto della città nella quale lo scrittore era da poco approdato. Ne riproduciamo un brano: «Non ho ancora visto gli intellettuali. Li ho visti, s'intende, e li vedo ogni mattina, come singoli, ma mai come gruppo. Non riescono a formare e ad influire come tale sulla vita cittadina. E quello che forma la desolata «scapigliatura» di via Brera. Gli altri hanno i funzionari d'industria, chiaramente. Basta vedere come funziona una casa editrice: c'è una redazione di funzionari che organizza: alla produzione lavorano gli altri, quelli di via Brera, che leggono, recensiscono, traducono, reclutano volta a volta, come braccianti per le «vacanze stagionali». Vi ho detto che persino quel che mi pareva chiaro, la posizione del nemico nei palazzoni di dieci piani, fra via Turati e via della Moscova, a Milano non mi è parso più tanto chiaro. Perché qui le acque si mischiano e si confondono. L'intellettuale diventa un pezzo dell'apparato burocratico commerciale, diventa un ragioniere. Fare il conto di quanti scrittori, giornalisti, pittori, fotografi, lavorano per la pubblicità di qualcosa. Quella pubblicità, guardate bene, che insegna che si ha successo nella vita, e negli affari, usando quel lucido da scarpe e quei rasoi elettrici, comparando bene, presentandosi bene.



Luciano Bianciardi

«Scrittori, cabarettisti... Tanta gente, anche eccezionale, di cui si è persa stoltezza memoria. C'è uno di loro che ti piacerebbe, in futuro, «rievocare allo stesso modo di Bianciardi?»

«Uno di sicuro è Gian Giacomo Feltrinelli. L'altro è Ermanno Foraboschi, una specie di principe decaduto, livornese, morto tanti anni fa, un dandy che mangiava solo olive nere e passava le notti a leggere. Uno di cui Fortini dice: «Mi sbalordiva perché aveva letto proprio tutto». Per vivere scriveva slogan pubblicitari, ma la sua passione era raccontare, passeggiare, stare all'Elba o sull'isola di Pao». «Sì, ne parlò nel suo libro in un modo che incuriosisce molto. Io invece, se potessi, farei un libro-intervista col fotografo Mario Dondero, che appare più volte nel tuo libro: secondo me è il nuovo Kapuscinskij della fotografia. Ma scusa l'inciso. Ti faccio un piccolo appunto: perché non hai messo in appendice un bibliografia? Avrebbe aiutato un po' il lettore?»

In realtà la bibliografia c'era. Ho deciso di toglierla e anche di limitare le note, perché non volevo che il libro prendesse troppi toni di saggio. L'ho scritto con taglio narrativo e spero che la gente lo legga come un racconto. «Lo avrebbe letto come un racconto anche con l'appendice bibliografica... Comunque... Un'ultima domanda: il tuo «Vita agra di un anarchico» è il secondo volume di una nuova collana della Baldini & Castoldi, «Storie della Storia d'Italia». Come sei approdato in quella che ha l'aria di essere la collana giusta?». Sì, la collana è proprio perfetta. Come ti dicevo prima, la cosa nasce attraverso Del Buono, che la collana l'ha ideata, e naturalmente Alessandro Dalai, l'editore, che ci ha creduto. L'idea di base è tornare a raccontare l'Italia, partendo «dal basso», attraverso storie laterali, personaggi dimenticati, percorsi trasversali. La storia di Bianciardi permette di raccontare quella di un'intera generazione di intellettuali, i mutamenti di Milano... cura di sé comporta la regola del silenzio, a volte prolungato per anni, come arte dell'ascoltare, del rendersi disponibile all'acquisizione della verità. E non manca, basti pensare al famoso *Libro dei sogni di Aristide* - anche un tecnica prefreudiana di interpretazione della saggezza e la perfezione dell'anima. Non si tratta semplicemente, come la cultura successiva ha trasmesso in modo deformato, del precetto delico del *gnòthi sàuton*, dell'intellettualistico «conosci te stesso» di La Descartes o di La Husserl. Si tratta, nella filosofia epica come in quella cinica e stoica, di una pratica di meditazione: è una ritirata in se stessi appiattendosi dalle occupazioni quotidiane per «prepararsi alla vita futura e alla morte. Secondo la pratica stoica e pitagorica, in particolare, la

QUESTIONI DI VITA

GIOVANNI BERLINGUER

Gradiva nei sogni di Norbert

Ho sempre avuto una particolare simpatia per le «opere minori» dei grandi. Giustifico a me stesso questa propensione con un argomento poco presentabile in sede critica: il fatto che esse sono più brevi e più facili; ma anche con un'altra motivazione che, vera o falsa che sia, è quasi digiuna: in esse traspaiono più direttamente, meno filtrati dalla ragione e dall'enziduzione, i sentimenti e le pulsioni dell'autore. Di ciò ho avuto, per merito di un solo editore, due conferme recenti.

Una viene da Freud. Mi riferisco alla nuova traduzione di *Gradiva*, che contiene, come quella pubblicata nel 1987 nelle edizioni La Gradiva con introduzione e commento di Cesare Musatti, i due semi-libri che compongono il testo: il breve romanzo di Wilhelm Jensen e il successivo studio di Sigmund Freud sull'autore e sui suoi personaggi. Ma se non spiego i fatti (a quei pochi che non li conoscono) rischio di fare una gran confusione, anche perché la Gradiva editrice e la bionda Lady Gradiva, che corre nuda sul destriero, non vanno confuse col personaggio femminile che dà nome al racconto di Jensen: una virgo romana, appena oltre i vent'anni, effigiata in un bassorilievo di Pompei, che il giovane archeologo Norbert Hanold vede, ama e sogna.

Fu proprio l'accurata descrizione dei sogni e dei comportamenti bizzarri di Norbert ad attirare (su segnalazione di Jung) l'attenzione di Freud, che pensò subito: questo romanzo ha studiato la psicoanalisi. Glielo volle chiedere direttamente, ma Jensen rispose in modo abbastanza brusco: mi scusi, ma ignoro la sua opera scientifica, non mi interessa la psicopatologia, e per il racconto ho seguito solo il mio istinto. La questione sembrava chiusa. Ma Jung, poco dopo, scoprì altri due racconti di Jensen, *L'ombrello rosso* e *Nella casa gotica*, anch'essi con personaggi degni di un testo di psicoanalisi, e scrisse nuovamente Freud suggerendogli una nuova pista che avrebbe potuto spiegare tutto: il romanzo deve aver avuto, nell'infanzia, un infossato amore per la propria sorella. Freud si domandò allora: «Una sorella o una compagna di giochi o una compagna di sorella?», ma non osa chiederlo a Jensen, che giudica «otuso» in seguito alla sua prima risposta. Quando si decide a farlo riceve una replica secca, che giudicherà

«Wilhelm Jensen e Sigmund Freud»

«Gradiva», Edizioni Studio Tesi, traduzione e note di Raffaele Oriani, introduzione di Mario Lavagetto, pagg. 218, lire 18.000. *Arthur Schopenhauer* Memoria delle scienze occulte, a cura di Elena Tavani, Edizioni Studio Tesi, pagg. 180, lire 18.000.

MILANO IN FASCICOLI

Milano, nel vortice delle tangenti e della crisi politica, finisce in storia. E quella che, numerosi studiosi coordinati da Franco Della Peruta, con la collaborazione di Carlo Capra e di Giorgio Chittolini, hanno scritto e che l'editore Elio Sellino manda in edicola, in fascicoli settimanali (al prezzo di seimila lire ciascuno), fino a comporre ben dieci volumi. Il taglio - dicono gli autori - è divulgativo, ma rigoroso per una lettura accessibile al grande pubblico. Si va ovviamente dalla fondazione, dai ceti all'età imperiale, e si arriva passo dopo passo alla città moderna e a quella contemporanea, della quale si percorrono luoghi, si ricostruiscono personaggi, si rivivono vicende da poco trascorse. Le premesse per capire «tangentiopolis». Così almeno ci si augura, perché proprio questo dovrebbe essere il risultato di una «buona» storia. Riccamente illustrata e non solo, ci pare, in modo oleografico, perché non mancano le immagini che testimoniano i momenti duri di Milano, scioperi lotte, proteste operaie e studentesche. Tra i collaboratori Francesco Degradà, Daniele Foraboschi, Luciano Paretta, Anna Finocchi, Mario Barenghi.

Come prender cura di se stessi

DANILO ZOLO

«U» no dei miei obiettivi - dichiara Foucault nell'intervista a Rux Martin - che apre questo volumetto - è tornare alla gente come tante cose che fanno parte del suo orizzonte abituale non sono che il risultato di mutamenti storici molto precisi. Le mie analisi si muovono tutte in direzione opposta all'idea che c'è una necessità universale nell'esistenza umana. Dopo aver scavato per venticinque anni nell'archeologia della cultura occidentale in varie direzioni - la medicina, la scienza, la devianza, la follia, la criminalità, la sessualità - Foucault stava progettando di scrivere un nuovo libro. Non si trattava più di studiare le tecnologie «disciplinari» che nel

mondo occidentale sono deputate alla produzione sociale del soggetto. Foucault si proponeva di andare più in profondità. Intendeva scandagliare le «tecnologie del sé», e cioè le pratiche di autodisciplina con le quali l'uomo europeo ha imparato a trasformare se stesso in un «soggetto». La morte, sopravvenuta nel 1984, gli ha impedito di condurre a termine questo progetto. A testimonianza della nuova direzione della sua ricerca ci rimane però questo libro. Si tratta della documentazione, a cura di un gruppo di ricercatori dell'università del Vermont, dei lavori di un seminario che egli vi tenne nell'autunno del 1982. Il volume è integrato da una intervista intitolata «Verità, potere, sé», da un saggio su «La tecnologia politica degli individui» e dagli interventi di cinque

«Michel Foucault